

*Ivo Lizzola e Paola Gandolfi, docenti delle Cattedre di Migrazioni Transnazionali e Sperimentazioni Educative di Pedagogia Sociale, oltre che amici e sostenitori della Fondazione, lavorano all'Università degli Studi di Bergamo.*

*Con entusiasmo e competenza, hanno seguito fin dall'inizio l'impostazione del progetto e lo hanno attentamente accompagnato con funzioni di tutoring e di monitoraggio.*

*A conclusione, abbiamo loro chiesto una lettura del percorso fatto. Come ci aspettavamo, ne è uscita una riflessione ricca di stimoli e di spunti che aprono nuove piste di presenza, di lavoro e di intervento.*

## **Note sul progetto *Non darci la (tua) voce. Ascoltaci!***

Ivo Lizzola – Paola Gandolfi

**a-** Come succede le volte che si apre un cammino, che si fa una proposta in ascolto di quel che avviene, in modo tale che la realtà che si desidera incontrare abbia spazio e modo di emergere un poco e di venire a noi, alla fine ci si è trovati in un posto dove non ci si aspettava di trovarci.

A dimostrazione che si può provare un fare in ascolto, un fare che fa spazio e apre tempi che le persone sentono come anche propri. Un fare non performativo, né proposta forte. Un fare avvenire.

E ciò che allora avviene non è certo compiuto, non è consolidato, non produce un cambiamento radicale: piuttosto avviene qualcosa di significativo, che indica (indicativo), che si offre e si appoggia a sguardi e ad ascolti. Ciò che avviene, soprattutto, va ben osservato, va colto con “domande meravigliate”, come direbbe Maria Zambrano, e non con domande scontate, come sono quelle analitiche, che troppo cercano spiegazioni e controllo.

*Quasi che questo “fare in ascolto” non performativo, finanche incerto, sia stato un poco provare nel piccolo cosa significhi ospitalità senza retorica. Un darsi tempo e spazio per ascoltare e narrare storie - o anche solo frammenti di esse - biografie, vissuti – talora sussurrati, annuvolati - anche erranze (e le erranze portano talora in posti non noti). Per ripartire da un’idea e una pratica di ospitalità che sia, come la chiamava Edmond Jabés, “un crocevia di cammini”. E quindi anche attraversamenti di piccoli deserti (anche nel mezzo del centro urbano che tutti i giorni si attraversa o del tragitto tra casa e scuola) di profonde solitudini, di grandi e lunghi silenzi, di luoghi del limite, esitazioni tra il dicibile e l’indicibile.*

**b-** La percezione di sé ed i racconti, anche le rappresentazioni e i giudizi sulla vita e sul mondo che hanno presentato i gruppi delle adolescenti e degli adolescenti incontrati sono stati interessanti, spesso sorprendenti; anche molto lontani dalle rappresentazioni adulte, da alcune retoriche correnti, da interpretazioni sociali diffuse.

Richiamano ad una necessità di ascolto forte, ad una disponibilità ad operare sospensione di giudizio e capacità recettiva, ad esprimere accoglienza del non ancora colto, del non previsto. Cercando di non finire di capire, di tenere aperto il sentire, di esporsi, e lasciar tempo.

Specie incontrando persone, nel caso giovani donne e uomini, che entrano nell'incontro con i loro vissuti, in relazione viva, fatta di avvicinamenti e prese di distanza. Alla cui definizione danno il loro decisivo contributo.

*Sono adolescenti e adolescenti che ci chiedono di sospendere il giudizio, di mettersi in cammino per un piccolo tratto di strada o di tempo con loro. Ci chiedono di guardarli, ascoltarli. Non necessariamente capirli. E alla fine il tempo di un laboratorio è il tempo di provare a far riflettere studenti (ed educatori ma poi anche studenti e docenti) intorno a cosa significhi "noi" e quali siano le tante declinazioni del noi ed esclusione dell'altro. Si scoprono appartenenze identitarie molteplici, stratificate e troppo spesso fissate con rigidità dentro a confini e binomi oppositivi.*

*Nel tempo dello stare laboratoriale, del fare insieme, del fare in ascolto e del fare in divenire, il tentativo è quello di costruire una relazione educativa in una realtà plurale. Nella quale diventa essenziale il lavoro di riconoscimento del sistema di legittimazione della "nostra" narrazione del mondo, così sofisticata da farci credere che la nostra visione sia naturale invece che culturale o parziale. E diventa essenziale riconoscere etichette, categorizzazioni, classificazioni (di genere, generazionali, razziali, ecc.). Attraverso una rima in una canzone o una frase in un testo si evocano ferite o fatiche che sono portate sui corpi e che sono esito di processi di classificazione ed omologazione e quindi di esclusione. E il tentativo è quello di rispondere a questo, proprio nel corso di quello spazio-tempo che il laboratorio offre, con trame di relazioni.*

*Il laboratorio, il gruppo classe, il video stesso esito del lavoro insieme, rispondono da sé con l'eccedenza dei punti di vista dei corpi coinvolti in una "creolizzazione" che inevitabilmente emerge, si rende visibile e che resiste alle logiche dell'uniformità. E che ci si presenta semplicemente dinnanzi. Si rende visibile. Si fa corpo. Corpi. Senza domande, senza richieste. Se non quella di sospendere il giudizio, il confinamento, la riduzione, l'etichettamento. Senza domande. Se non quella di esserci. Di poter essere visibili.*

*Solo alla fine del percorso laboratoriale talora i corpi si fanno anche voci, corpi non più solo visibili, con diritto di essere visti, ma anche udibili, con diritto di essere ascoltati, con diritto di parola. Senza che questo passaggio dal corpo visibile al corpo udibile sia scontato e senza che per molti sia necessario.*

*A volte, reclamando silenzi. A volte, aprendo a situazioni o narrazioni inedite, sorprendenti.*

c- Proporre ed entrare nel gioco in esperienze come questa è trovarsi a decostruire e a lasciare molte categorie, molti pensieri e molte parole incapaci di cogliere la forma della vita che cerca vita. Specie la vita giovane tesa, come scrive Julia Kristeva, tra bisogno di credere e desiderio di capire. Con suoi percorsi di attraversamento e con suoi modi di appartenere e identificarsi.

Vita giovane che mostra d'avere una sensibilità molto forte nel cogliere trasparenza e sincerità, rispetto e riconoscimento. Con modi suoi e diversi per dire il sentire sé e il mondo, i vissuti propri e quelli degli altri. Prendere parola non è scontato né facile, meglio la musica, il ritmo, i gesti a volte! Insieme ad altri, meglio e per lo più, altre e altri coetanei.

Poi anche disponibili – e non era scontato – alla lettura davanti a lettori e ascoltatori coetanei anzitutto, ma anche adulti. Disponibili a costruire e a realizzare un video, con volti e parole, nomi e pensieri, da far circolare, vedere e commentare.

Alimentando la circolazione di un dire e un sentire che alimenta reti e riconoscimenti, legami e identità deterritorializzate e solo debolmente legate all'origine, a provenienze, a radici e tradizioni o lingue e storie di generazioni passate. Pare di cogliere, e nel presente.

*Come ci dice Valerie Amiraux tutta la fatica della convivenza nella pluralità (nel provare a contemplare una modalità diversa dalla mia, anche generazionale prima ancora che culturale) sta nel provare a spostare lo sguardo, trovare strategie che permettano alle diversità di condividere lo stesso spazio e lo stesso tempo. I contesti scolastici possono giocare un ruolo di laboratorio dove apprendere la convivenza e dove immaginare altre modalità di essere. Una delle poste in gioco più elevate su cui i nostri contesti educativi e scolastici si possono giocare una convivialità (nel senso che ne dava Ivan Illich) è lo sforzo di dare dignità a queste alterità.*

*I laboratori qui sono stati strategie per rimettere un poco più al centro storie di vita (o frammenti di storie) e storie di adolescenti altrimenti spesso ai margini. Per farlo, bisogna spostare lo sguardo, spostarsi. Avvicinarsi ai loro tempi, spazi, linguaggi, gesti. I linguaggi artistici talora aiutano in questa complessa dinamica. Talora la poesia e l'arte riescono ad evocare quel che è difficile raccontare, l'indicibile o il difficilmente dicibile. La musica è forse uno dei linguaggi artistici più frequentati dai giovani e l'averlo scelto come strumento di lavoro ha aperto a piccole sperimentazioni anche da parte dei giovani stessi. Spostare lo sguardo significa per educatori e docenti anche questo: per un momento spostarsi verso i loro linguaggi, i loro ritmi, i loro desideri. Dare loro dignità, appunto.*

*Forse per questo poi allora li abbiamo visti esporsi, raccontarsi e domandarsi, mettersi in gioco?*

**d-** Avviene sui bordi, in tempi laterali e ulteriori, in aule che non lo sono più tanto. Aule oltre, oltre l'aula. Ed è una sorpresa ed una conquista di respiro e di libertà: in spazi scolastici "porosi" e lasciati disponibili a movimenti del fare e della parola aperti; non controllati, non sottoposti a valutazione.

Anni fa un testo curato da Riccardo Massa, *Sottobanco. Le dimensioni nascoste della vita scolastica*, aveva raccolto la vita e i vissuti, i significati che si condensavano e prendevano forma e forza sottobanco.

La scuola non ne viene delegittimata: è lei che ha accolto e fatto spazio. Aprendo una soglia per lasciare vivere ed esprimere vissuti non scolastici. Accettando che vi siano dimensioni della vita di ragazze e ragazzi che restano nel riserbo, anche distanti. Da rispettare e pure considerare; cui offrire, "a distanza" e nella differenza della proposta scolastica, una sponda e un possibile riverbero.

*Le scuole qui hanno scelto di osare, di mettersi in gioco. Di spostarsi un poco. Di spostare i banchi, di spostare gli orari. Di spostarsi, di mettersi in movimento. Di non rimanere ferme, fisse. Dichiarando così di tenere ai propri alunni e di desiderare metterli al centro. Desiderare che loro si mettessero in gioco.*

*È un rischio, anche. Ci vuole un poco di coraggio, un poco di pazienza. Ci si affida anche ad altri che vengono da fuori, si affida la classe, ci si fida.*

*Eppure è la conferma, da qualche parte, che possiamo incontrare l'altro solo nel momento in cui operiamo uno spostamento, ci muoviamo. È un movimento ciò che ci permette di riconoscere la differenza dell'altro, è un movimento ciò che ci permette di riconoscere il suo movimento, quello*

*che lo ha portato vicino a noi. Scegliere di spostare qualcosa, di spostarsi, di muoversi è cominciare a voler riconoscere la dignità dell'altro.*

e- Aggregarsi, riconoscersi è diverso da abitare ed incontrare: ma può esserne l'avvio o la pre condizione.

Vivere la propria differenza come luogo di dignità e valore è prezioso. È toccare la libertà, il senso di un cammino e la bellezza di riconoscimenti e rinforzi reciproci, è appartenere, essere con altri come me.

Passaggio, movimento ulteriore è che sentita ora la particolarità mia, senta anche quella diversa di altri. Magari come interessante, da ascoltare e scoprire. Nel suo valore proprio, con qualcosa da dire anche a me. Sentirla nel confronto, anche nel conflitto, che non è per forza *mors tua vita mea* ma può essere *vita tua vita mea* secondo la lezione di Fulvio Manara.

Senza questo confronto/distanza/conflitto/mancanza che l'altro (della stessa o di altra generazione) mi propone la mia immaginazione può restare malata e ripiegata

f- Non tutte le adolescenze, comunque, sono uguali. Quello degli adolescenti pare un vasto arcipelago, segnato anche da grandi distanze.

Non tutte le adolescenze sono uguali. Non lo sono mai state neanche in passato. Ci sono molti passaggi che avvengono senza ripari: alcuni già molto provati da infanzie segnate dalla necessità di assumere precocemente autonomia e responsabilità, altri segnati dalle solitudini e dagli abbandoni, dalla capacità di curare e vegliare. Ci sono adolescenze della fragilità e adolescenze della frattura nei contesti familiari, nei contesti sociali dove la povertà o il conflitto o l'assenza di speranza già ingoiavano il futuro dei nuovi nati.

In questi ultimi anni più volte Julia Kristeva ha parlato con preoccupazione degli adolescenti (francesi ed europei) sottolineando come si rivelino "l'anello debole dove si disgrega, nel collasso del patto sociale, il legame stesso tra gli umani". Che si faccia spazio in diversi di loro alla pulsione di morte nelle sue diverse forme, come risposta paradossale e tragica al loro bisogno di credere ("necessità antropologica pre-religiosa e pre-politica"), dà a pensare. Obbliga a pensare, anzitutto alla relazione intergenerazionale, al ruolo degli adulti, alla "esplosione" della educazione e della fiducia.

Il passaggio alla vita adulta è sempre sradicamento e scoperta dell'altro. Si dice e si scrive spesso che i giovanissimi incontrino freddezza nella società che li circonda, che non percepiscano una presenza di legami forti e significativi, che non sentano una benedizione, che è "promessa e affidamento". Una strada per il recupero della dimensione della benedizione forse è quella di attraversare relazioni con persone ferite, con persone non riconosciute. In queste esperienze, in questi incontri, si fa esperienza di essere benedizione reciproca, proprio nello sradicamento, nel sentirsi al margine.

g- Non tutte le adolescenze sono uguali e non lo sono mai state. Ma oggi convivono, e il loro incontro, non scontato e fragile, può consentire preziosi riverberi e qualche nuova invenzione. Questi passaggi oltre l'infanzia stranieri tra loro, possono rivelarsi fecondi e capaci di trasformazioni nel loro difficile incontro. Possono vivere insieme, in esperienze e momenti sentiti e

pensati come “con-divisi”, di ospitalità reciproca. Non un’ospitalità banalmente omologante: piuttosto fatta di spazi di rispetto per storie diverse, e di pudore; realtà di vita comune, di scoperta e di costruzione se non di “terre nuove”, almeno di “terre di mezzo”. Terre nuove dell’identità, terre interiori conquistate nel fondo, e non solo con superficiali negoziazioni esteriori, in incontri dell’emotività benevola.

Si possono aprire esperienze capaci di permettere tessiture di identità più complesse, con sfumature, con riconoscimento di nuove origini e nuovi radicamenti, e, insieme, di cammini e di trasformazioni. Si possono provare costruzioni di relazioni nella ricchezza di appartenenze e di sfumature, anche in dialogo e in tensione, ma senza il timore dello sfumare in dissolvimenti dell’identità. In ospitalità reciproca: evitando l’assimilazione, e il rigetto totale delle culture e delle identità altre.

Le adolescenze diverse e straniere tra loro incontrandosi possono scoprirsi di fronte a sfide comuni, si scoprono attraversate da comuni tensioni e ricerche, da uguali timori e da passioni di futuro. Possono non temere la decostruzione, e la distanza dalle tradizioni d’origine, per ritrovarle nelle costruzioni di esperienze e di progetti, e in nuove pratiche. Possono non vivere solo della necessità di adattarsi e di rassegnarsi: possono sostenersi reciprocamente nella reinterpretazione di possibilità e condizioni, nelle “resistenze” ed anche nelle “indignazioni” condivise, nel gusto delle prove e dell’inizio di imprese e possibilità.

*Nei contesti educativi e scolastici segnati dalla pluralità, ci si trova dinnanzi a un divenire comune da inventare e da sperimentare, magari anche in modo pragmatico, nelle pratiche quotidiane.*

*Nella minaccia costante di una reificazione pericolosa della “cultura”, il rischio di essenzializzare l’altro, in termini nazionali, etnici e religiosi, è molto concreto e ci dice quanto sia necessario quindi lavorare in modo tenace e continuo per articolare le appartenenze culturali e religiose con i vissuti individuali e famigliari dei giovani che abitano la scuola.*

*Uno dei ripensamenti più importanti intorno agli approcci pedagogici contemporanei, in questo senso, riguarda un’attenzione all’articolazione tra le culture, le religioni e le pratiche culturali e religiose per come si realizzano nei microcontesti quotidiani delle persone.*

*Piuttosto che leggere, allora, i nostri contesti scolastici plurali con un approccio culturale o etnico, bisognerebbe andare oltre «il paradigma culturalista» e spostarsi verso una prospettiva che possa cogliersi nell’essenza di una pluralità e di un incontro tra differenti provenienze e tra specificità plurali. E che si costruisca attorno ad un noi relazionale, non etnico, non culturale, non razziale.*

*Questi laboratori sono stati occasioni di piccole sperimentazioni in cui si è riparti dalle biografie, dalle pratiche quotidiane e come tali ci hanno riportato non tanto a singole appartenenze, a specifiche identità culturali, ma ad una “pluralità”. Quel che ne è emerso è un “noi relazionale” che ci spiazza rispetto alle nostre rappresentazioni così ancorate a definizioni etniche, culturali, razziali. Non solo, ma nel piccolo, nei prodotti che sono l’esito di queste esperienze laboratoriali emergono processi di creolizzazione e ibridazione, processi che non sono né lineari né orientati verso valori assiologici prescrittivi (come nel caso dei processi di assimilazione ma anche di integrazione) Piuttosto, sono discontinui, strategici e soprattutto relazionali.*

*Nel piccolo, in queste esperienze laboratoriali troviamo tracce di processi di creolizzazione (ibridazioni anche minime di lingue e di pratiche culturali quotidiane) che ci interrogano con forza chiedendoci se considerare ancora i soggetti come individui che “incorporano” un repertorio di identità<sup>1</sup> oppure come “attori di una riconfigurazione” dello spazio sociale (e anche dello spazio*

---

<sup>1</sup> G. Levi, *Identité ambiguë, identité complexe*, in *Identités à la dérive*, Editions Parenthèse, Marseille, 2011,

*scolastico) a partire dalle azioni e dalle relazioni tra di essi.*

*Sono processi che portano in sé la forza e le contraddizioni del contatto tra culture.*

*Eppure che ci obbligano per lo meno ad un ripensamento dei nostri spazi che provi a focalizzarsi sui conflitti e sulle ridefinizioni continue delle identità in relazione all'incontro, alla relazione.*

*Soprattutto ci raccontano di una realtà quotidiana che è molto più articolata e meticcata di quanto ancora ce la rappresentiamo e di come ci ostiniamo a nominarla. E che quando gli studenti e le studentesse la raccontano, quando "si raccontano" - anche con semplicità e talora apparente superficialità - non hanno bisogno di definirla in termini culturali o etnici o razziali, né tantomeno nazionali ma in termini di vissuto quotidiano condiviso.*

h- Ascoltare bene le canzoni dei video e alcuni dei testi raccolti e offerti è avvertire che quasi un mondo possibile si gioca nelle storie di tante adolescenze, di tanti passaggi difficili e spezzati verso la vita: è una sfida delicata e vitale, irrinunciabile per tenere aperto o ricucire, insieme al futuro anche il ritmo della vita di generazione in generazione. Una convivenza che vive transizioni molto incerte – e che è interessata da dinamiche vorticosi, dall’indeterminatezza del disegno di ciò che nasce – è sempre “impreparata” a dare spazio al nascente. Eppure il nascente germina e trova spazi, prende forme magari torte e contorte nelle ombre e nei margini, nelle fratture e nelle spaccature: anticipazioni quelle che si creano nelle persone, tra le relazioni, nelle biografie; anche dentro i muri, nelle menti e nei mondi chiusi.

i- Non bisogna rubare ai giovanissimi l’incontro con le diversità adulte, la prova del confronto con i tempi già vissuti. Confronto prezioso tanto quanto la prova dell’“urto” con il tempo presente, tempo doloroso e bellissimo, con contemporaneità straniere e plurali. L’incontro di corpi e di vite che vengono da tempi diversi crea una soglia preziosa sulla quale l’essere contemporanei è scoperta della preziosa riserva di “inattualità” cui il presente (con i suoi futuri e le sue memorie) ci chiama.

C’è un modo particolare di vivere la contemporaneità, la partecipazione al proprio tempo, ed alla vita concreta, quotidiana, fatta di relazioni: essere al cuore e, insieme, non coincidere con il tempo presente, non adeguarvisi. C’è la cura di uno scarto, di un “anacronismo”: sempre cercando altro. Sapere dialogare e interagire al cuore e a distanza con il proprio tempo, per cercarvi un senso, per incontrare ciò che si cela, ciò che attende e che viene a noi pur partendo da lontanissimo: può essere questo il frutto di un apprendimento, di una ricerca, di un riscatto, di una svolta.

Giovani e ragazze hanno diritto all’inizio, e al sogno: con un passato, una memoria con cui fare i conti (da ereditare e da “allontanare”), con storie vissute dalle quali ripartire, ricominciare. A volte da lasciare, a volte da reinterpretare.

Come fare in modo che il mondo, e “il racconto che s’è già narrato prima”, entrino nella strutturazione delle soggettività adolescenziali e giovanili, promuovendo senso e chiamando ad altro, al nuovo? In sofferenza e in elezione, almeno per passaggi finalmente scoperti, nella felicità di trovare punti di possibile pace, con sé e col mondo. Nella felicità per quanto provato in un incontro, in un progetto, in un esercizio di prossimità e responsabilità.

*Tentativi tenaci, nei microcosmi del quotidiano, di andare nella direzione, di nuovo, di un “noi relazionale”. Un noi non dato ma continuamente da inventare e da sperimentare.*

*Un noi che non chiuda in un’unicità o in una sovrapposizione, ma che sia un movimento circolare, un transitare, un errare.*

*Un essere “in-between” in uno spazio e un tempo da inventare e articolare, qui e ora, tra qui e lì, tra molteplici appartenenze, ma anche tra noi e gli altri.*

*Una «sfasatura», un «anacronismo», per dirlo di nuovo con le parole di Giorgio Agamben. Un riflesso e insieme una competenza della sensibilità umana che si costruisce al momento dell’incontro. Per cui ci vuole un tempo, un allenamento e una pratica da mettere in atto che implica fatica, difficoltà, resistenza. Anche perché la posta in gioco è alta e ben più articolata e complessa che una competenza, un “savoir faire”: è un “savoir vivre”.*